

La serie One Week Girlfriend comprende:

Non dirmi un'altra bugia
Dammi un'altra possibilità
Promettimi che mi amerai
Resta per sempre con me

Titolo originale: *Four Years Later*
Copyright © 2014 by Monica Murphy
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Brunella Palattella
Prima edizione: settembre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6398-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Monica Murphy

Resta per sempre con me



Newton Compton editori

*Questo libro è per i miei lettori. Spero che possiate amare
Owen e Chelsea proprio quanto me.*

Capitolo 1

Owen

Aspetto nel corridoio, riverso su una sedia con la testa piegata in avanti a fissare le mie sudice All-Star nere. La porta chiusa alla mia sinistra è di vetro, di quello attraverso cui non si riesce a vedere nulla. Ma so chi c'è in quella stanza. Sento il mormorio basso delle loro voci, anche se non riesco a distinguere le parole.

Ma non importa, so cosa stanno dicendo di me.

La mia consulente scolastica, il mio allenatore, mia sorella, mio cognato: sono tutti lì dentro a parlare del mio futuro. O della sua assenza.

Butto la testa all'indietro e guardo il soffitto, chiedendomi ancora una volta come diavolo abbia fatto a finire in questa situazione. Qualche anno fa, la mia vita era bella. Cazzo, l'estate scorsa era *davvero* bella. Ero nella squadra di football. Correvo sul campo con le ali ai piedi e nessuno era in grado di fermarmi. Il mio allenatore era così fiero di me, che una volta, con un grosso sorriso sulla faccia, mi ha detto: «Sei proprio come Drew».

Sì. Mi ha reso proprio orgoglioso. Mio cognato è il mio idolo. Mi fa sentire al sicuro. Mi capisce anche quando Fable non ci riesce. Non è che non s'impegni, ma è una ragazza, non ci arriva.

A proposito di ragazze, ho l'impressione che il mio cuore sia fatto di piombo. Duro, compatto e impenetrabile. Non ho una ragazza da... non lo so. Qualche settimana? Mi manca. Il loro sorriso, le risate, il modo in cui trattengono il fiato quando mi avvicinano per baciarle, la pelle morbida. Tutto è semplice con loro: i vestiti cadono e le gambe e le braccia si avvinghiano.

Far parte della squadra di football mi fa scopare a volontà. Ma se non ho buoni voti, sono fuori dalla squadra. Se non smetto di fumare erba, mi cacceranno. Se mi beccano un'altra volta a bere in qualche bar, visto che sono ancora minorenne, sarò espulso dalla cazzo di squadra per sempre. Niente sconti.

Nessuno di noi rispetta le regole, comunque.

La porta a vetri si apre e la mia consulente scolastica fa capolino, ha un'espressione arcigna, lo sguardo che posa su di me è distante. «Ora puoi entrare, Owen».

Senza dire una parola, mi alzo ed entro nella stanza; non riesco a guardare nessuno per paura di scorgere la delusione nei loro occhi. Poi corro il rischio e lancio un'occhiata a Drew: ha un'espressione comprensiva, tanto che vorrei saltargli al collo per abbracciarlo e pregarlo di rimettere tutto a posto.

Ma non posso farlo. Sono un uomo adesso, o così almeno dice mia madre.

Cazzo. Ecco il mio segreto più grande. Non ce la faccio a pensare a lei, soprattutto quando Fable è seduta accanto a me. Impazzirebbe se sapesse la verità.

Lei non sa niente. Nessuno sa che mia madre è tornata in città e che mi chiede aiuto. Vuole che le procuri l'erba, e io lo faccio. In cambio lei mi dà la birra, che io bevo. E le do le mance che guadagno.

Lavoro al District, faccio il cameriere quando non vado a scuola o mi alleno, oppure quando dovrei studiare. Guadagno bene, ho ottenuto una borsa di studio sportiva, e Drew gioca nella NFL, quindi lui e Fable non hanno problemi. Vivono nella Bay Area, lui gioca per i San Francisco 49ers ed è ricco sfondato.

Ma mi rifiuto di approfittare di loro, visto che già mi aiutano a pagarmi gli studi e le spese della casa, che ovviamente condivido, per risparmiare. Mia madre è tornata la primavera scorsa, verso la fine del primo anno. Sa che ho un debole per lei e che può facilmente manipolarmi.

Mi dice: «Tua sorella è ricca. Quella stronzetta non mi dà un centesimo, ma tu sì, tesoro mio. Tu sei il mio bambino dolcissimo, ricordi? Quello che si è sempre preso cura di me. Tu vuoi proteggermi, non è vero? Ho bisogno di te, Owen, ti prego».

Lei dice «ti prego» e io come uno stupido le do tutti i soldi che ho.

«Abbiamo discusso a lungo del tuo futuro, Owen», dice la mia consulente. Ha la voce roca, come se avesse fumato cinquantamila pacchetti di sigarette, e mi concentro su di lei, cercando di ignorare la delusione sul volto di Fable. «Non terremo conto di alcune cose, sei giovane, hai commesso degli errori. Ci sono tanti altri ragazzi nella tua squadra che hanno fatto gli stessi sbagli».

Certo che sì. Sono i miei amici. Li abbiamo fatti insieme.

«I tuoi voti non sono sufficienti. Tua sorella teme che tu stia lavorando troppo e ha chiamato il tuo capo». *Merda*. Non posso credere che l'abbia fatto. Maledizione, Colin è suo amico, ed è stato anche il suo capo. Mi manderà via subito, immagino, anche se non lavora più lì, in realtà. Si è trasferito insieme alla sua fidanzata, Jen, dopo che

mi sono diplomato. Ora vivono nel Sud della California e aprono un ristorante dietro l'altro, dappertutto.

«E che ha detto il mio capo?», sbotto, furioso. Il lavoro è mio e di nessun altro. È l'unica cosa che mi dà libertà e quei pochi spiccioli che mi guadagno da solo. Non sono soldi di Drew, né la paghetta per avere un tetto sulla testa o pagare la bolletta del telefono.

Sono soldi miei perché li ho guadagnati.

«Che lavori trenta ore in più a settimana». Dolores – così si chiama la mia consulente – ha la voce di un uomo ed è anziana. Credo che lavori in questo college dalla sua fondazione e, considerando che esiste più o meno dagli inizi del xx secolo, questa stronza dev'essere davvero vecchia. «È troppo, Owen. Quando trovi il tempo per studiare?».

“Mai”, vorrei dire, ma tengo la bocca chiusa.

«I tuoi voti sono peggiorati tremendamente e rischi di essere bocciato al corso di scrittura, che è quello su cui devi concentrarti al momento», insiste Dolores, l'uomo-donna.

«Non riesco a crederci», aggiunge Fable, costringendomi a guardarla. Dannazione, è arrabbiata. I suoi occhi verdi, identici ai miei, sono colmi di rabbia e ha la bocca così serrata che temo possa iniziare a sputare fuoco da un momento all'altro. «Sei sempre stato bravo. Una volta ti piaceva scrivere».

Una volta avevo tutto il tempo del mondo per farlo. Be', non proprio, ma riuscivo a trovarlo. Era terapeutico. All'inizio ho copiato Drew. Lui scriveva in continuazione un sacco di cavolate, e mia sorella sembrava sempre sul punto di svenire quando le leggeva, perciò io volevo fare lo stesso. Non che volessi svenire o far svenire mia sorella, ma volevo toccare le persone con le mie parole.

Così sono diventato la fotocopia di Drew Callahan. Giocavo a football, scrivevo, studiavo, cercavo di fare del mio meglio per fare la cosa giusta. Però sono un po' più socievole di Drew. Mi piacciono le ragazze. Stare con gli amici. La birra. E anche l'erba. E tutto questo significa non fare la cosa giusta, nonostante le mie intenzioni.

Ho cercato di eliminare l'abitudine della droga, come la chiamano loro. E ce l'ho fatta. Ma poi è tornata mia madre e ho trovato una nuova compagna con cui fumare.

È un bel casino.

«Non ho tempo», rispondo, alzando le spalle.

«Giusto. Visto che fai un lavoro di cui non hai bisogno, stronzetto», sibila Fable, calcando sull'ultima parola, che mi brucia la pelle come una frustata. Drew le mette una mano sul braccio, lanciandole un'occhiata per farla calmare.

Lei si tranquillizza. Drew ha questo effetto su di lei. Quei due sono così perfetti insieme da essere disgustosi. Mi mancano. Io sono solo, alla deriva, in questa città in cui sono cresciuto. Studio qui perché l'ho voluto io. Volevo essere indipendente.

Ora invece vorrei essermi trasferito da loro. Sarei potuto andare a Stanford, come volevano che facessi. O meglio, come Fable voleva che facessi. Drew le ha detto di non forzarmi. Più mi forza, più mi allontanano.

Infatti è stato così con la storia di Stanford e il fatto di andare a vivere con mia sorella e suo marito in una villa pazzesca. Ho detto no.

Sono un idiota, vero?

«Ti abbiamo assegnato una tutor», dice la consulente, fingendo di non aver mai assistito allo sfogo di mia sorella. «La incontrerai fra un'ora».

«Devo essere al lavoro tra un'ora», dico.

Ma Fable mi interrompe: «No, non ci vai. Sei in libertà vigilata».

«E che c'entra il lavoro?». Mi volto verso di lei, incredulo. Che diavolo sta dicendo?

«Finché non avrai sistemato questa caz... faccenda, non andrai al lavoro. Devi concentrarti. Lo studio prima di tutto», precisa Fable. Quando apro la bocca per protestare, lei socchiude gli occhi. Richiudo la bocca. «E sarai messo in panchina. Ti devi dare una mossa se non vuoi perdere tutto. Dico davvero».

Merda.

Chelsea

La classe è silenziosa e odora di vecchi libri e polvere di gesso, anche se scommetto che non c'è una lavagna da anni qui dentro. Dobbiamo incontrarci in uno degli edifici storici del campus, dove l'aria è densa di generazioni di studenti passate di qui e tutto è pieno di spifferi e vecchio, malandato e antico.

Io mi sento come nuova, ed è una sensazione che non provo da molto tempo. Mi ero quasi dimenticata come fosse. Ieri mi sono tagliata i capelli e ho speso una fortuna per la messa in piega, così adesso ho dei bei boccoli che mi ricadono sulle spalle. Di solito non perdo tempo a farlo perché ho i capelli noiosamente lisci. Indosso un paio di jeans nuovi e un maglione che ho preso ieri in un negozio con uno sconto del 30% che mi avevano inviato per email. Mia madre sarebbe fiera del mio nuovo modo di vivere al risparmio.

Non ho altra scelta. Risparmiare è diventato il mio nuovo stile di vita.

Sto aspettando lo studente a cui farò da tutor per il resto del semestre. È già ottobre e non abbiamo molto tempo per migliorare i suoi voti, ma non sono preoccupata. Sono brava nel mio lavoro. Così brava che mi affidano i casi più difficili, e questo pare lo sia davvero.

Faccio la tutor da quando ho iniziato il college, quindi, tenendo conto che mi sono diplomata con un anno di anticipo e che ora sono al terzo anno, sono ormai tre anni. Ho molta esperienza. Non voglio vantarmi dicendo che sono intelligente. Sono quello che alcuni definirebbero un prodigio.

A volte penso che essere così intelligente non sia un bene.

Tutto ciò che so sul ragazzo a cui darò lezioni private è che è un giocatore di football e che sta per essere bocciato al corso di scrittura. Non m'interessano le squadre sportive del mio college, quindi non ho idea di chi ci sia dietro quel nome. L'istinto mi dice che è un teppistello suscettibile che odia l'idea di dover fare lezioni private con me.

Chi se ne frega. Non me ne preoccupo. A me interessa soltanto prendere il mio assegno ogni due settimane e mandare ciò che posso a mia madre. Mi sono già occupata di tantissimi atleti ribelli in passato, che non sopportano l'idea di dover studiare. Più di uno mi ha detto: «Chi se ne frega dei voti, io voglio solo giocare».

Pensano che basti giocare con una palla ed è fatta. Non importa di che tipo di palla si tratti. Pallone da football, palla da baseball, da basket... se sono bravi, pensano di essere invincibili. Credono che li porterà lontano e che non avranno bisogno di altro.

Fare affidamento su un'unica cosa per essere felici, pagare le spese e vivere non basta. Mia madre ne è la prova.

E anch'io.

Lancio un'occhiata al telefono e mi accorgo che il mio studente è in ritardo di quasi dieci minuti. Vorrà dire che resterò cinquanta minuti. Devo andare al lavoro dopo e non ho tempo da perdere. Alcune sere e durante il weekend lavoro in uno schifoso ristorante in città, che non mi piace per niente. Il capo è un idiota arrogante e i clienti si lamentano sempre. Le mance però non sono male, e ho bisogno di tutti i soldi che riesco ad accumulare.

Siamo al verde, io e mia madre. Mio padre ci ha lasciate senza un soldo.

Lo odio. In realtà, odio tutti gli uomini. Una volta, quando avevo quasi quattordici anni e soffrivo perché al liceo ero la ragazzina che non piaceva a nessuno e con pochissimi amici, per un certo periodo ho creduto di essere lesbica. L'ho detto ai pochi amici che avevo e ai miei genitori; ho detto a tutti quelli che erano disposti ad ascoltarmi che mi piacevano le ragazze. Non ho mai spiegato il motivo per il quale avevo deciso di essere lesbica.

Un sabato sera, durante una festa di compleanno finita male, il sedicenne Cody Curtis mi ha ficcato la lingua in bocca e ha cominciato a toccarmi con le sue mani ruvide e inesperte. Stavo per vomitare. In quel momento decisi che se quello era ciò che i ragazzi facevano alle ragazze, io me ne chiamavo fuori. Preferivo diventare una lesbica asociale piuttosto che avere a che fare con ragazzi che vogliono palparmi il sedere e leccarmi il palato.

La cosa divertente fu che nessuno mi credette. Né i miei genitori, né i miei amici. Pensarono tutti che si trattasse solo di una fase passeggera. Soprattutto la mia migliore

amica, Kari, che *sapeva* che Cody mi aveva ficcato la lingua in bocca e quanto lo avevo odiato.

Avevano ragione. Era solo una fase, neanche vera e propria per la verità. Era più che altro una facciata. Non sono mai stata a mio agio con i ragazzi. Non appena si accorgono di me, penso subito che abbiano altri fini, che vogliano qualcosa da me che io non voglio concedere.

Il mio corpo, la mia mente, la mia anima.

Si prendono tutto e poi ti distruggono. Se ne vanno senza guardarsi alle spalle. Come mio padre. Lo ha fatto tantissime volte. Se ne va. Mia madre piange. Lui torna. Lei cede. L'ha annientata, pezzo dopo pezzo, finché non ha ridotto il suo spirito a un cumulo di macerie; dopodiché se n'è andato di nuovo. Stavolta per sempre.

E io sono quella che resta a raccogliere i pezzi, a incollarli di nuovo insieme, a dirle che è forte, è una tosta, che non ha bisogno di lui. Che *entrambe* non abbiamo bisogno di lui.

Ma mento. Penso che lei ne abbia bisogno. E anch'io ne ho bisogno, per tenerla in piedi, più che altro. Ma non gli voglio bene, non più. Ha calpestato troppe volte il mio cuore e ora sono piena di risentimento.

Vorrei davvero essere lesbica, dopo tutto ciò che ha fatto a mia madre. O forse dovrei diventare asessuata. Andrebbe bene anche così. Mi piace vivere nel mio mondo in cui tutto ha senso: la scuola, le lezioni private, i miei piani per la laurea. Posso essere quello che voglio. Non ho bisogno di un uomo per capire chi sono. Kari dice che se fosse per me non finirei mai il college tanto mi piace studiare. Crede che sia sbagliato.

È difficile confessarle quanto ho paura del mondo reale.

Sento un cogolio che mi distrae dai miei pensieri. La por-

ta dell'aula si apre. Entra un ragazzo tutto impettito, non c'è altro modo di descrivere la sua falcata. Tutta grazia e movimenti lenti. È alto e robusto, con uno sguardo da duro sul viso. Un viso che... santo cielo, wow, è bellissimo.

Tutte le mie riflessioni sul fatto di essere lesbica vengono scagliate fuori dalla finestra. Se sono così intelligente come penso di essere, dovrei correre a riprenderle. Fingere che questo ragazzo meraviglioso non esista.

«Sei tu la mia tutor?». Si ferma davanti al tavolo a cui sono seduta e io mi alzo, spingendo la sedia all'indietro con così tanta forza che cade facendo un gran fracasso.

Ho le guance bollenti, ma ignoro la sedia come se non fosse mai caduta. Sono la persona più stupida del pianeta. «See. Tu sei Owen?», balbetto. *See*, devo aiutarlo a migliorare i suoi voti e non riesco neanche a dire sì correttamente.

«See». Mi fa un cenno con il mento. Un mento forte, con la mascella ricoperta dalla barba dorata, di un colore diverso da quello dei suoi capelli. Che sono castani. Un castano intenso, con riflessi dorati, che di certo diventerebbe biondo se rimanesse a lungo esposto al sole. «Non ho tempo per questa merda, devo andare a lavorare».

Ab. È qui da neanche un minuto e già mi manca di rispetto e mi riempie di parolacce. *Cretino*. «Sei in ritardo».

«Lo so. Ti ho detto che non ho tempo».

«Non credo che tu abbia molta scelta». Mi volto e mi chino per sollevare la sedia. Quando mi giro di nuovo verso di lui, il suo sguardo torna rapidamente sul mio viso, come se mi stesse guardando il sedere mentre ero voltata. Ho le guance in fiamme, giuro.

Sotto sotto sono contenta di averlo beccato a guardarmi il fondoschiena.

Cos'ho che non va?

«Non ho bisogno del tuo aiuto», dice, con lo sguardo fisso nel mio. «Sono molto bravo a scrivere».

Mi basta guardarlo per non sapere cosa dire, il che è davvero ridicolo. Ha gli occhi verdi, di un verde profondo, intenso, così belli da far male. Una ragazza può perdersi in occhi così. Scommetto che è successo a migliaia di ragazze prima di me. «Davvero?», gli domando, con voce sprezzante. «Perché da ciò che dice il tuo insegnante, stai per essere bocciato».

La bocca carnosa si irrigidisce e la pienezza di quelle labbra che potrebbero sembrare femminili, se non fosse per i tratti marcati del viso, svanisce all'istante. «Sono solo stronzate», mormora, passandosi una mano tra i capelli a scompigliarli del tutto.

Sta bene così. Solo pensarlo mi fa venire voglia di prendermi a pugni.

Dove sono finiti i miei piani a proposito del diventare lesbica? O asessuata? Li ho dimenticati perché un bel ragazzo è entrato in una stanza con atteggiamento arrogante e sta facendo di tutto per andarsene?

Io non sono quel tipo di ragazza. Io sono intelligente. Non m'interessano i ragazzi, e mi sta bene così. Ho una corazza che mi protegge da anni, non pensavo fosse così fragile. È bastato guardare nei suoi occhi verdi per farla crollare in mille pezzi e lui neanche lo sa. Mi rifiuto di dargli questo potere.

«Perché non ci sediamo e vediamo cosa fare?», suggerisco, accomodandomi sulla sedia e avvicinandola al tavolo.

Ma lui resta in piedi. È molto alto e ha le spalle larghe, riesco a vedere solo lui. Chino indietro il capo, odio avere la sensazione che sia lui ad avere il coltello dalla parte

del manico. Odio ancora di più il suo modo di guardarmi come se non ci fossi. Come se potesse andare via e scordarsi che esisto.

Probabilmente sarà così.

«Non possiamo solo dire che vengo qui da te ogni settimana, tu vieni pagata e fingiamo che sia tutto a posto? Tu consegna le tue valutazioni, io i miei compiti, ottengo voti sufficienti a passare e non ci pensiamo più?», mi chiede, afferrando la sedia davanti a sé. Con le dita lunghe sta stringendo così forte il bordo della sedia che le nocche diventano bianche.

È nervoso.

Bene, anch'io lo sono. «Ehm, sarebbe mentire, imbrogliare», dico lentamente.

«E allora? Posso farcela. Devo solo recuperare con i compiti, no?». La fa sembrare così facile.

«Non hai passato tre test», osservo, senza neanche guardare il foglio in cui è riportato il suo epico fallimento al corso avanzato di scrittura. L'ho guardato prima che arrivasse. L'ho memorizzato, in realtà. «Frequenti anche il corso di scrittura creativa, e potresti essere bocciato anche a quello».

«Pensavo...», la sua voce si affievolisce e poi fa un sospiro, le narici gli si allargano leggermente. «Pensavo sarebbe stato facile».

«Pare di no». Sollevo un sopracciglio, fiera di essere rimasta calma e tranquilla, mentre i miei nervi sembrano aver scatenato una guerra nello stomaco.

«Ti pagherò di più», sbotta. «Non posso... Devo andare a lavorare».

La sua offerta mi sconvolge e riesco solo a sbattere le palpebre.

«Magari...». Faccio un respiro profondo. «Magari possiamo vederci in un altro momento? È questo il problema? Quest'orario non ti sta bene?»

«No, per niente». Scuote la testa. «Non voglio farlo. Senza offesa, ma non ho tempo per queste stronzate».

E con quest'ultima frase, si gira sui tacchi e se ne va.

Capitolo 2

Chelsea

O dio lavorare al ristorante. È in una zona non molto carina del centro, accanto a un bar di sicuro non frequentato dagli studenti universitari. Ma visto che è aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, gli ultimi avvinazzati del college vengono qui intorno alle due e mezza del mattino, affamati e sbronzi.

Lavoro fino alle quattro solo perché domani mattina non ho lezione e posso tornare a casa a dormire qualche ora. Kari, la mia migliore amica e coinquilina, non c'è quasi mai. È molto impegnata come me e fino a poco tempo fa aveva un fidanzato. Restava a casa a fumare e fare sesso giorno e notte, poi lui l'ha mollata.

Ho pensato che fosse la cosa migliore che potesse capitarle. Quel tizio era uno sfigato. La mia amica sceglie sempre i tipi peggiori. Credo le piacciono i cattivi ragazzi, quelli bravi a fare sesso.

Lo so perché le piace raccontarmi le sue avventure sessuali nei dettagli. Credo si diverta a sconvolgermi, ma a me va bene. La ascolto e mi chiedo cosa ci sia di tanto speciale nel sesso.

A me sembra una cosa orribile. Imbarazzante. Dolorosa. Umiliante. Sono felice di aver scelto di restare da sola.

A mia madre non piace che lavori al ristorante e cerca spesso di convincermi a licenziarmi, ma non posso. Ho bisogno di lavorare per pagare le spese extra che non riesco a coprire con la borsa di studio. Faccio due lavori e vado a scuola a tempo pieno. Il prossimo sarà l'ultimo anno, dopodiché voglio specializzarmi per diventare un'insegnante.

Non qui, però.

Non vedo l'ora di andarmene da questa città. Non fa proprio per me. Potrei entrare in un college più vicino a casa mia – Walnut Creek. Be', *vivevamo* a Walnut Creek, prima di perdere tutto quello che avevamo. Mia madre ora vive in un appartamento a Concord. Mi fa stare qui perché non vuole che affronti lo scandalo ogni giorno.

Parole sue, non mie.

Il ristorante è tranquillo stasera, ma è normale visto che è mercoledì. Passo da un tavolo all'altro, servendo enormi piatti di patatine fritte o nachos a tavolate di studenti. Porto la colazione ai due tizi che hanno finito il turno alla centrale elettrica e una quantità spropositata di tazze di caffè ai due ragazzi che sono venuti presto per studiare per un esame che hanno tra meno di sei ore.

Il solito.

Per questo, quando circa sessanta minuti prima della fine del mio turno la porta si apre, mi sorprendo nel vedere entrare Owen Maguire con altri due ragazzi grossi quanto lui, ma non così carini.

Maledizione. Odio pensare che sia carino.

Non l'ho mai visto qui prima d'ora, ma in realtà non so se me ne sarei accorta. Non penso ai ragazzi carini di solito. Di solito lavoro e basta.

Ma lui è diverso. L'ho incontrato una volta e non riesco

a togliermelo dalla testa. Il suo atteggiamento insolente è irritante, ma il suo viso... quegli occhi...

«Bene, ma guarda un po'». La sua voce attira la mia attenzione e sollevo di colpo il capo, i miei occhi fissi nei suoi. Mi sorride compiaciuto, traballando e capisco subito che è ubriaco.

Deve avere una carta d'identità falsa se riesce a entrare nei bar, visto che ha solo diciannove anni.

«Ciao». Rivolgo rapidamente un sorriso ai tre ragazzi ubriachi. «Volete un tavolo?»

«Esatto», dice Owen, sorridendo ancora di più. Lo prenderei a schiaffi.

O lo bacerei.

Ignoro questi pensieri inquietanti e li accompagno a un tavolo, facendo un passo indietro quando Owen invade il mio spazio personale. «Bella uniforme», borbotta prima di sedersi.

Il suo alito sa di birra e storco il naso. Indosso una terribile uniforme da cameriera nera in poliestere, la cosa più sciatta che esista sul pianeta. Ma io non ho mai voluto far colpo su qualcuno, quindi non è mai stato un problema per me prima d'ora.

Eppure per non so quale motivo, ora vorrei strapparmela di dosso come i serpenti che cambiano pelle. Vorrei togliermi questo brutto vestito che non mi dona per niente e buttarlo nella spazzatura. Detesto l'idea che mi veda così.

Ma sono contenta di vederlo.

«Volete qualcosa da bere?», chiedo, lanciando un'occhiata a tutti e tre, cercando di evitare di soffermarmi su Owen. Potrebbe fraintendere, e ho bisogno che mi rispetti se devo essere la sua tutor. Ho la sensazione che non funzionerà, ma non c'è niente di male a sperare.

Non stai sperando. Faresti meglio a non avere niente a che fare con lui.

Sono una bugiarda.

I suoi amici ordinano una Coca-Cola, mentre Owen mi chiede un caffè, il che mi sorprende. Torno dietro al bancone per preparare le bevande e ignoro il modo in cui le gambe mi tremano e non mi permettono di camminare. Ora sto esagerando.

Mi fa piacere che sia qui, ma voglio anche che se ne vada.

Più ci penso e più mi irrita. Non m'importa nulla dei ragazzi. Non m'importa cosa pensa, cosa vuole. Allora perché sono così nervosa e a disagio? Gli ho parlato per dieci minuti al massimo e ora, come se ci fosse una specie di attrazione magnetica, si presenta nel ristorante in cui lavoro. Mi sorride come se trovasse divertente il fatto di avermi beccata qui. Dice cose sfacciate e carine come «bella uniforme» con la sua voce roca e profonda, che mi fa venire i brividi lungo la schiena.

Mi sto comportando come una ragazzina e mi detesto per questo.

Cerco di convincermi che non m'importa niente di lui e continuo con il mio lavoro. Servo le bevande e prendo gli ordini. Li consegno in cucina, poi torno indietro per ripulire i tavoli vuoti, riempire i contenitori dei tovaglioli, prendere i soldi dai clienti che se ne vanno uno dopo l'altro. Finché nel ristorante non rimaniamo che io, il cuoco, l'altra cameriera, Paula, e Owen con i suoi amici.

Porto loro quello che hanno ordinato e noto che Owen beve il caffè con tantissima panna. Non mi è ancora chiaro perché voglia conservare questa informazione come uno scoiattolo che mette da parte le noci per l'inverno. È stupido. Lui mi fa sentire stupida.

Non lo conosco neanche. A lui non importa niente di me. Sono la ragazza rompiscatole che dovrà vedere due volte a settimana per un'ora per migliorare i suoi voti. Quella che ha cercato di corrompere perché finga di aiutarlo, così da non avere a che fare con lei.

Cretino.

«Qualcos'altro?», chiedo qualche minuto dopo, appoggiando il conto sul tavolo.

Owen mette la mano sul foglietto e lo trascina verso di sé. «Credo sia tutto».

«Bene». Sorrido nervosa. «Potete pagare a me o andare alla cassa».

«Ehi, cos'altro puoi fare per noi, eh?», chiede uno degli amici di Owen mentre l'altro scoppia a ridere.

Arrossisco e li fisso a bocca spalancata come un pesce lesso, ma per fortuna Owen interviene in mio aiuto. «Chiudi quella bocca, Des». Mi guarda, e quel ragazzo sfacciato e stupido che è entrato poco prima non c'è più. «È ubriaco. Non sa quello che dice».

«So benissimo quello che dico», bofonchia Des ubriaco, serrando le labbra quando Owen lo folgora con un'occhiataccia.

«Va tutto bene», dico, allontanandomi lentamente. «Fate con comodo».

Mi volto per fuggire da quel tavolo, quando sento qualcuno che si alza e mi afferra un braccio con una mano salda per fermarmi. È dietro di me, il calore del suo corpo s'infonde nel mio e io resto immobile. Non voglio reagire, né dire niente di stupido che possa mettermi in imbarazzo.

Gli è bastato toccarmi un braccio e guardate cosa mi ha fatto. Certe cose a me non succedono. A me non importa

niente dei ragazzi. Sono stata baciata tre misere volte nella mia vita, una di queste da Cody Curtis, il polipone, ma lui non conta.

Quindi due volte. Sono stata baciata due volte e sono vergine. Sono una maledetta vergine. Owen Maguire ha scritto in faccia che è un donnaiolo. Io non sono niente per lui.

E allora perché mi sta toccando? Perché mi parla con quella voce roca e bassa come se fosse miele caldo che mi scivola addosso?

«...vorrei parlarti. Delle ripetizioni», sta dicendo e io mi divincolo per liberarmi dalla sua presa, irritata per non aver prestato attenzione a quello che ha detto prima.

«Vediamoci lunedì pomeriggio come previsto e non avremo problemi», mi volto per guardarlo con un sorriso finto sul viso e lui mi fissa le labbra per un lungo intenso secondo, prima che i suoi bellissimi occhi verdi incontrino i miei.

Le mie labbra fremono come se le avesse appena bacciate. *Dio*.

«Non so neanche come ti chiami», mormora.

Owen

Ma che sto facendo? Cosa mi importa del suo nome? Non la conosco. Non *voglio* conoscerla. Non l'ho mai vista prima d'ora. Ci siamo incontrati brevemente oggi pomeriggio e lei mi ha detto di no e mi ha fatto incazzare. Ed ora eccola di nuovo qui.

Con indosso un'orribile uniforme nera senza forma che non le sta per niente bene. Ha i capelli castano scuro e de-

gli occhi blu grandi e innocenti. Sembra intoccabile, non come le ragazze a cui sono stato interessato in passato, e io le sto chiedendo come si chiama, come se me ne importasse qualcosa.

«Chelsea», risponde e io lo ripeto nella mia testa. A loop. *Chelsea. Chelsea. Chelsea.*

«Io, ehm, speravo potessimo incontrarci domani così puoi darmi i compiti da fare». Accidenti se è strano. Siamo in questo terribile ristorante, a pochi passi da Des e Wade che possono sentire tutto quello che sto dicendo a Chelsea, la mia tutor innocente con gli occhi azzurri e le labbra rosa. Non sanno neanche cosa sta succedendo. Mi toccherà sentire un sacco di stronzate quando usciremo da qui.

«Domani? Venerdì?». Le sue delicate sopracciglia marroni si corrucciano e il suo viso si accartocchia, come se fosse adorabilmente confusa. E lo è. È adorabile.

Dài, smettila con questa storia dell'adorabile.

«Domani è giovedì», le ricordo.

«No, oggi è giovedì, visto che sono quasi le quattro del mattino».

«Esatto». Mi fa sentire uno stupido. Non mi piace. «Possiamo vederci oggi pomeriggio allora? Ho bisogno di quei compiti, soprattutto visto che non ci vedremo fino a lunedì prossimo».

Può succedere di tutto tra oggi e lunedì. Merda, non voglio neanche pensare alle varie possibilità. Mi sembra di camminare su una corda tesa, barcollando da una parte all'altra, in attesa della giusta quantità di vento che mi faccia cadere nel vuoto.

Ecco cos'è diventata la mia vita. Un tira e molla. Voglio fare la cosa giusta e poi finisco per fare sempre le solite

cose sbagliate. Vorrei dire a Fable la verità. Vorrei dire a mia madre di lasciarmi in pace.

So, nel profondo del mio cuore, che non farò niente di tutto questo. Continuerò così. Continuerò a destreggiarmi tra il bene e il male, a vivere due vite. Una in cui sono il bravo fratello che fa ciò che vogliono Drew e Fable. E l'altra, in cui sono il "bravo" figlio che dà a sua madre dei soldi quando ne ha bisogno, praticamente sempre. Poi si fuma una canna con lei, pregandola di comprargli una birra.

A volte mi detesto.

«Ho lezione tutto il pomeriggio». Tira su con il naso e solleva il mento, come una verginella altezzosa. Non so se è davvero vergine, ma a me sembra intoccabile. «E ho un appuntamento per delle ripetizioni alle cinque».

«E dopo?» Mi volto a guardare dietro di me e vedo i miei amici che mi osservano, ce l'hanno scritto sui loro volti ubriachi e stanchi che sono curiosi di sapere che sta succedendo. Mi giro di nuovo verso Chelsea che mi sta analizzando, come se stesse cercando di capirmi.

Buona fortuna. *Io* non ne sono capace.

Fa un lungo sospiro che le allarga il petto e l'occhio mi cade sul suo seno. Non sembra male, ma non posso esserne sicuro per via di quell'orribile uniforme che ha addosso. E non ci ho fatto caso quando ci siamo incontrati per la prima volta, anche se le ho squadrato il culo.

Era carino. Stava proprio bene nei jeans stretti che indossava.

«Se non ci mettiamo tanto, allora va bene. Diciamo alle sei e un quarto? Stessa aula dell'altra volta?».

Vengo invaso da una sensazione di sollievo, e mi sento una ragazzina. Non m'importa niente dei voti, ma Fable mi ucciderà se non faccio qualcosa. «Sì, va bene».

«Ok». Fa un passo indietro e poi si gira. «Ci vediamo dopo, allora».

«A dopo», dico a lei che è di spalle e resto immobile a guardarla andar via, spingendo la porta della cucina.

Sento i miei amici ridacchiare dietro di me e quando mi volto, Wade e Des si stanno alzando dal tavolo, incesplicando. Mettere qualcosa sullo stomaco non è servito a fargli passare la sbronza e per qualche stupido motivo, questo mi fa incazzare. Non ero ubriaco quanto loro quando siamo arrivati qui e lo stato di ebbrezza mi è quasi passato. Aver incontrato Chelsea qui mi ha aiutato.

Ebbrezza da alcol. Averla vista, averle toccato il braccio per un attimo, mi ha fatto provare un altro tipo di ebbrezza, che farei meglio a ignorare.

«Chi è quella?», mi chiede Wade, seguito da Des.

Li fredda con un'occhiata per fargli capire di stare zitti e usciamo dal ristorante nella notte fredda autunnale. La casa che condivido con Wade non è troppo lontana dal centro visto che viviamo vicino al campus e ci incamminiamo per la stradina che conduce al nostro quartiere. Des dormirà sul divano come fa di solito.

«Ricordate quando vi ho detto che la consulente scolastica voleva incontrarmi?», dico, infilandomi le mani nelle tasche dei jeans. Faccio un respiro profondo e riesco a vederlo nell'aria gelida, così mi copro il collo con il cappuccio per ripararmi dal freddo.

«Sì», risponde Des, con tono scettico. «Di che diavolo si tratta? Perché mai un consulente dovrebbe voler incontrare uno studente?»

«È sexy?», chiede Wade. «Non dirmi che quella cameriera sexy è la tua consulente, amico, perché è carina!».

Sento l'irritazione scorrermi nelle vene e il sangue che

ribolle. «No, la cameriera non è la mia consulente, idiota. La mia consulente si chiama Dolores e sono quasi certo che abbia duecento anni».

«Quella cameriera non è per niente sexy», dice Des, dando un calcio a una pietra che finisce dall'altra parte del marciapiede e atterra dall'altro lato della strada. «Hai visto che indossava? Il poliestere nero fa schifo».

«Come diavolo fai a sapere che indossava poliestere? Sei per caso diventato uno stilista adesso?», dice Wade con sarcasmo.

Maledizione. A questi due piace litigare. Wade è un mio vecchio amico, Des è uno dei nuovi. Dicono di piacersi, ma a volte...

Chissà.

«Smettetela», gli dico, non sono dell'umore adatto. Non sono mai nell'umore adatto a sentirli litigare...

«Allora chi è?», chiede Des. «La cameriera non-sexy che indossa poliestere».

Non direi che è sexy. Però di certo non è brutta. È... dolce. Così semplice e innocente. Scommetto che, se ci guardassi meglio, ha le lentiggini sul naso. «Ho dovuto incontrare la mia consulente scolastica, l'allenatore, Drew e Fable».

«Tuo cognato è stato qui?», dice Des, spalancando la bocca. Ammira tantissimo Drew. Wade no, perché lo conosce da sempre, ma Des e io siamo amici da meno tempo. Il fatto che mio cognato giochi per i 49ers lascia di stucco la maggior parte dei ragazzi.

«Potrei essere bocciato in alcune materie», dico, con voce cupa. «Per questo mi hanno assegnato un tutor. La cameriera...»

«È la tua tutor». Wade finisce la frase al posto mio, scu-

tendo il capo. «Amico, devi restare pulito. Niente più canne per un po'».

L'erba. È un mio problema da un po' di anni, la fumo da quando andavo al liceo, quando vivevamo ancora con mia madre e a lei non importava niente di ciò che facevamo. Quando Fable ha preso il controllo della situazione, mi ha costretto a smettere. Drew mi ha *convinto* a smettere, ma poi...

Sono ricascato nelle vecchie abitudini. Non posso farci niente, mi piace come mi sento quando sono sballato. Non c'è niente che può farmi star male. I miei problemi non pesano più così tanto sulla mia anima. E ne ho di problemi. E per la maggior parte, me li sono creati da solo.

Alcuni non li ho chiesti. Uno di questi è mia madre. È come una mosca che continua a ronzarti intorno e per quanto tu la scacci, lei torna indietro, più grossa e fastidiosa di prima.

Sì, è così: è una grossa mosca, assillante e fottutamente irritante.

«Avresti fatto meglio a non uscire stasera», dice Des.

Da quando questi due idioti sono diventati responsabili? «Ascoltate, per un po' devo calmarmi. Devo fare i compiti, ripetere alcuni esami e migliorare i miei voti». Non posso crederci di averlo detto. Ero contrario fino a poco fa. Ma solo perché le ripetizioni sono d'intralcio al lavoro e ho bisogno di quei soldi, perché Fable non deve capire che ne do gran parte a mia madre.

Prima di andare in giro per bar, ho parlato con il mio capo. Ho chiarito tutto e mi ha dato un nuovo orario. Ce la posso fare, nessun problema. Le ripetizioni sono temporanee. Quando avrò migliorato i miei voti, non avrò più bisogno di Chelsea.

«Sarai impegnato», dice Wade. «Non avrai più tempo per le ragazze».

«Perché, quando mai ho avuto tempo per le ragazze?»

«Un paio di settimane fa, quando hai portato quella ragazza a casa. So che pensavi che stessi dormendo sul divano, ma ho sentito che avete scopato», dice Wade, ridendo.

Stronzo perverso. «Hai sentito mentre la scopavo?».

Lei era un po' rumorosa. Tanti «oh, toccami qui» e «sì, mi piace». Sembrava tutto falso. Come se stesse fingendo e pensasse che fosse ciò che volevo io. Io l'ho lasciata fare, l'ho anche assecondata dicendole parolacce di cui sembrava aver bisogno, ma non ero coinvolto. Non sono durato molto e quando abbiamo finito, l'ho cacciata via di casa.

Non mi ricordo neanche come si chiama.

«Non ho potuto farne a meno. Era una di quelle a cui piace gridare». Wade dà una gomitata a Des e scoppiano a ridere.

Bastardi.

«Ho più ragazze io di voi due messi insieme», rispondo, irritato per il fatto stesso di vantarmene.

«Dato che Des è gay, non è tanto. Ahia!». Wade si strofina il braccio dopo che Des lo ha colpito con un cazzotto.

Solita storia in un giorno diverso. Ci ubriachiamo e torciamo a casa, ci insultiamo e ci vantiamo delle conquiste.

Sono stufo. Stufo della mia vita, di *me*. Voglio un cambiamento, ho bisogno di andarmene.

Domani ne parlo con Fable.